

AGGETTIVI

Me ne hanno detti tanti di aggettivi che non ne ascolto quasi piú. Ogni generazione ha i suoi: un tempo mi dicevano di punta, di rottura, che forse sotto sotto voleva dire anche di palle. O di avanguardia e allora mi venivano in mente gli avanguardisti balilla. Mi piace ancora oggi la definizione che inventò Camilla Cederna: «il professorino che canta».

ALLEGORIA

La gente oggi non sa cosa sia l'allegoria e invece ne consuma a tutto spiano immagazzinando la pubblicità. Un cane con tante gambe, in grado di suggerire che con queste gambe in piú correrà piú spedito, è un'allegoria bell'e fatta e non puramente un marchio.

ANGELI-DEMONI

Una volta era piú facile dire chi era conformista e chi anticonformista: anche a scuola sulla lavagna si faceva una riga e si diceva chi erano i buoni e chi i cattivi, come nel libro *Cuore*. Dalle liti tra mia madre e mio padre, invece, ho imparato che i cattivi non sono sempre quelli che appaiono tali: mio padre strillava, ma mia madre, compresa nel ruolo della vittima, non diceva cose meno crudeli.

La moda in questo è importante e cambia anche per il peccato. Nel Seicento per monache e frati era molto in voga scappare dal convento, nel Settecento si spreca- vano fruste e pugnali per giovani libertine fuggite dalla capitale, l'Ottocento è stato il secolo dei suicidi e delle sedotte e abbandonate. Però comunque è sempre il male che manda avanti la storia: nell'Eden si sarebbero molto annoiati Adamo ed Eva, se non ci fosse stato il serpente a portare un po' di brio in famiglia.

Dentro il cuore di ognuno c'è una streggina, un orco: l'inconscio collettivo deve essere accarezzato nei suoi difetti. All'asilo le suore dicevano: «Non guardatevi allo specchio che viene il diavolo». Io stavo ore a vedere se veniva, poi una volta notai una luce sinistra nei miei occhi e capii. L'uomo è figlio del peccato, no? Non dimentichiamoci mai che Lucifero era il piú bello degli angeli.

ANNI TRENTA

Che tempi erano quelli! Gli anni Venti, Trenta, Quaranta, anni meravigliosi. Tutti scappavano da tutto. Basta pensare al cinema americano: sarà anche americano, ma Lang, Murnau, sono tutti scappati dalla Germania. Anche Lotte Lenya, la cattiva di 007, che aveva una vocina...

Mi piacevano quelle canzoni di Broadway, che fino agli anni Trenta arrivavano anche in Italia con il testo cambiato. Mi piaceva l'eleganza déco, che ho messo in scena nello spettacolo *Femminilità*, in cui ricostruivo il mondo del cinema di quei tempi, per parlare del fascismo.

ANNIVERSARI

Io sono come dentro quel film in cui Maria Antonietta d'Austria rivede proprio le sequenze piú brutte del film (e della propria vita) e inorridisce. Meglio dimenticare che ricordare. La gente invece allestisce i propri anniversari: quelli che fanno i centenari credono alla loro persona civile, io invece preferisco non sapere chi sono. Le celebrazioni insomma proprio non le sopporto. Quelle sono l'unica cosa che il fascismo non ci ha fatto mancare. Da bambinetto marciavo anch'io con la camicia nera, ma in testa mi mettevo un cappello tirolese.

Ho fatto sessant'anni di teatro, ma non sono stati anni di carriera. Sono stati anni di educazione sentimentale.

Anni d'illusione e di gioco. È una storia alla Flaubert, non legata alla gioia.

ARISTOCRAZIA

In passato vigeva la mentalità aristocratica per la quale si guardava sempre in su. Anche noi che eravamo di umili natali si trattava con gli aristocratici. I nobili erano persone che venivano a scuola a piedi come noi poveri, mentre già nel dopoguerra c'erano gli arricchiti che arrivavano con le macchine scoperte. Invece, tutt'al più, il conte Guicciardini aveva la bicicletta e si metteva le pinze da panni perché i pantaloni non andassero nei raggi.

ARTIGIANATO

Alle medie ho avuto un insegnante che mi faceva tornare il pomeriggio per dipingere i vasi, noi dipingevamo con una vernice grigia che dopo la cottura diventava rossa. Non bisognava uscire fuori dal disegno e poi venivano quei pesciolini in contrasto. Da subito ho voluto fare un lavoro artigianale che usasse non solo l'intelletto, ma anche il corpo. In questo ho reso omaggio anche alla mia nonna, che era di Vinci, il paese di Leonardo.

ARTUSI PELLEGRINO

La mia prima lettura è stata forse l'Artusi: ero un bambino disappetente e goloso che aveva scoperto presto che con il riso si fanno le frittelle che si mangiano per San Giuseppe. Come vedevo che c'era il risotto al pomodoro e quello giallo, io cominciavo a far boccuccia, come dice *Pinocchio*. Avevo visto che nel cassetto del tavolo in cucina c'era questo libro meraviglioso che aveva come copertina uno Chardin, con un paiuolo e una lepre ciondoloni. Questa figura mi affascinava, piano piano col ditino ho cominciato a leggere: fri-tte-lle. Non so come ci sono riuscito, stando in ginocchio sulla seggiola che veniva prillata con gran pericolo di cascamento.

La mia nonna prima mi insultava e poi alla fine mi faceva le frittelle dolci. Io avevo capito che tutto questo lavoro del leggere serviva subito a qualche cosa. Stavo con lei che mi ha allevato, mi diceva: «Vai in Germania, impari la lingua, non è difficile. *Brot* è scritto sotto al pane, si fa alla svelta a imparare». La mia nonna era quasi analfabeta: leggeva con difficoltà il giornale, ma era molto intelligente. Pia e forte donna aveva però in sé il senso della sicurezza e della fantasia; era capace a far tutto, come me.

L'Artusi è meraviglioso, un libro che si torna a leggere ora in vecchiaia quando leggiamo quello che ci piace, fuori dai compiti di scuola e di lavoro. «La cucina è una bricconcella; spesso e volentieri fa disperare», corre poi un capitolo sul caffè che vale tutto Goldoni. E ancora:

«Fatevi avanti signor polpettone, so che non siete pregiato, ma siete buono». Credo che l'Artusi mi abbia salvato in extremis alla tesi di laurea. C'erano dei professori accademici che facevano boccuccia: io avevo fatto un lavoro sul teatro che non interessava a nessuno. Uno dei docenti, Bruno Migliorini, grande professore di lingua, si mise a ridere, quando dissi che per me l'Artusi era piú importante di Niccolò Tommaseo. Cosí finí in allegria la mattina che era cominciata con i professori arcigni che mi dicevano che la tesi era piena di errori.

ATTORE

Questa è la grande forza italiana. Non abbiamo avuto Shakespeare, Molière, Calderón de la Barca. Ma abbiamo i comici: la nostra tradizione sono Petrolini, Mussolini, Fellini, sappiamo vendere il niente, siamo sempre andati in giro a raccontare Arlecchino e Pulcinella. Siamo come i preti, viviamo sulle chiacchiere. Ho conosciuto Carmelo Bene: anche quando era ubriaco entrava e ti strappava il cuore.

Lode alla tradizione dei capocomici che rischiavano la vita, il proprio denaro e alloggiavano in modesti alberghi o pertugi. Nell'epoca dell'immagine, a una Rina Morelli viene preferita un'oca giuliva, purché telegenica e soavemente cialtrona, mentre stappa le bottigliette nell'ultimo spot.

Io sono abituato al mercimonio di me stesso. Devo fare in fretta: in cinque minuti da me vogliono una ri-

prova di vita perché l'attore non si esaurisce in quello che dice, è sempre un po' come Giovanna d'Arco sul rogo. Comunque mi rifiuto di essere un soggetto di sociologia, ora che si scambia l'attore per un campione di umanità. Io non sono affatto il rappresentante della mia categoria. Sono molto all'antica.

Sull'attore aveva ragione Diderot: conta piú l'intelletto del sentimento. E aveva ragione Anna Magnani, suprema quando passava dal riso al pianto. Sono andato a veder girare *Bellissima*. Nei camerini sento: «Trucco: lacrime» e poi: «E che me guardi, non devo piagne io, devono piagne gli altri».

AVANSPETTACOLO

Negli anni Settanta certi spettatori, di fronte alla girandola dei travestimenti, soprattutto quelli miei, associavano al concetto di teatro quello di casa dei piaceri. Specialmente laggiú nel profondo Sud. S'agitava quasi un'ondata sociologica, del genere: «Arrivano quelli!» Chissà. Forse, senza saperlo, facevamo dell'avanspettacolo di lusso. In fondo, uno dei bis che ho sempre smerciato andando sul sicuro è l'ode al vaso da notte di Olindo Guerrini.